

Confiscati beni per cinque miliardi e mezzo

Il 20 febbraio del 1997 l'imprenditore Giovanni Giuffrida è stato arrestato per usura ed estorsione insieme ad altri dieci presunti complici, affiliati ai clan Santapaola, Laudani e Di Mauro; poi, in attesa del processo, l'uomo è stato scarcerato e, ieri, il personale della questura gli ha notificato un provvedimento del Tribunale di Catania che lo assoggetta al regime della sorveglianza speciale per tre anni. Contestualmente la polizia ha notificato a Giuffrida, in base alla legge antimafia, un decreto di confisca della quota societaria, a lui intestata, della «Sicula Carni s.r.l.» di San Giovanni La Punta e della somma di 230.000.000 di lire in contanti. L'imprenditore è stato inoltre obbligato a versare una cauzione di 15 milioni nella «cassa delle ammende».

Nonostante la confisca dei beni, il cui valore ammonta a circa 5 miliardi e mezzo, la «Sicula Carni» continuerà a svolgere regolarmente la sua attività nel campo della lavorazione e del commercio all'ingrosso delle carni, grazie alla presenza di un amministratore nominato dall'autorità giudiziaria.

Dopo il suo arresto, due anni fa, si è accertato che Giuffrida era un personaggio molto vicino alla famiglia mafiosa dei Laudani (i «mussi'i ficurinia) e che la stessa società «Sicula Carni» era stata costituita nel 1985 proprio tra Giuffrida e Mario Laudani, quest'ultimo con precedenti penali per associazione per delinquere di stampo mafioso, armi, estorsioni e omicidio. Si sospetta anzi che Giuffrida sia comunque un prestanome del clan e che la società sia stata utilizzata per ripulire le entrate provenienti da attività illecite.

Nel corso dell'inchiesta giudiziaria (non ancora conclusa), gli inquirenti hanno raggiunto la convinzione che Giuffrida, tra l'altro, avesse impiegato parte dei capitali provenienti dalla «Sicula Carni» per concedere prestiti a usura, minacciando i debitori, nel caso di inadempienza, di gravi ritorsioni; e, in quei casi, le ritorsioni sarebbero state messe in pratica dai temibili «picciotti» del clan Laudani.

Da quanto risulta in un rapporto della polizia, alcune delle vittime dell'usura, sarebbero state costrette a cedere ai «cravattari» i propri beni immobili e, in qualche caso, anche le proprie attività commerciali per far fronte al pagamento delle notevoli somme e degli interessi che, col tempo, lievitavano raggiungendo tassi usurari molto elevati.

Nel febbraio di due anni fa, con Giuffrida, furono pure arrestate alcune persone insospettabili, come un ex dipendente del Banco di Sicilia e i suoi due figli, titolari, l'uno, di uno studio commercialista, l'altro di un'agenzia assicurativa.

Le indagini scattarono quando una delle vittime - un commerciante - trovò il coraggio di denunciare i suoi presunti aguzzini, dopo averci però rimesso il negozio, le case e le botteghe di proprietà.

Il negoziante, che raccontò ogni cosa ai magistrati dopo avere superato qualche titubanza, confessò che all'origine dei propri guai c'era stata la frequentazione di certi «amici» affiliati al clan Santapaola che lo raggirarono al punto tale da fargli perdere tutto quanto possedeva e da indurlo a chiedere i soldi in prestito a una gang di usurai. Estortori e usurai - si comprese dopo - erano però tutti d'accordo.

E il raggio fu fatto fino in fondo, tanto che il commerciante, prima di raggiungere il tracollo economico, fu persino indotto a rivolgersi a un commercialista complice dei cravattari.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS